

ANTICIPAZIONE. Uscirà a giorni «Il sentimento e la ragione»: una autobiografia della svolta

■ Nella primavera del 1888, a Torino, Nietzsche scriveva che «le cose grandi richiedono che se ne taccia o che se ne parli in grande: in grande significa: cunicamente e con innocenza». Il libro che Achille Occhetto ha scritto con Teresa Bartoli è un libro a suo modo cinico e innocente. Dove cinico sta per saggio, disincantato, lucido, persino beffardo. E innocente per appassionato, umano, a tratti doloroso e dolente. Non dev'esser stato facile, per l'uomo che ha «inventato» il Pds e l'ha diretto attraverso quattro anni «di ferro e di fuoco», e che improvvisamente sembra esser stato condannato ad un incomprensibile esilio, prendere la penna in mano e dar forma a pensieri, ricordi, idee, proposte. Così, la prima cosa che va sottolineata, a scanso di equivoci e a smentita di qualche malevola anticipazione, è che *Il sentimento e la ragione* non è un libro rancoroso. Ne percorre le pagine un «dolore vero», una sofferenza mai dissimulata e anzi spietatamente offerta al lettore: e tuttavia è privo, innocentemente privo di ogni livore, di ogni desiderio di rivalsa, di ogni meschinità.

Il motivo, oltretutto nella personalità dell'autore, sta in ciò: che *Il sentimento e la ragione* è un libro politico, ma di una «politica» tutta speciale, che si rimette radicalmente in discussione e così si oltrepassa. A cominciare dal linguaggio e dalla forma. Nell'epoca in cui il vernacolo delle aste televisive s'è insediato a palazzo Chigi, le parole faticano a trovare senso, scivolano e balbettano, tacciono. «Tornare al significato — dice Occhetto — è oggi il compito fondamentale di una riflessione che è insieme politica, filosofica e culturale».

Letteratura e rivoluzione

Così, il libro di Occhetto è innanzitutto un testo in senso alto: stratificato, denso di rimandi interni, di riprese e di variazioni, offerto all'interpretazione, persino contraddittorio — al modo in cui la realtà è contraddittoria, e — agevolmente sfugge alle formule del Comitato centrale. La prima parte, *Note di viaggio*, è una sorta di diario intimo, descrizione di luoghi e paesaggi, ricostruzione di avvenimenti e incontri, meditazione e messa a nudo di sé. La seconda, più corposa, s'intitola *Le radici del futuro* ed è una lunga intervista, condotta con delicata sapienza da Teresa Bartoli, che ripercorre la storia della «svolta», gli anni di Tangentopoli, la difficile transizione, le battaglie elettorali, la sconfitta e le dimissioni, e infine apre uno squarcio significativo — ci torneremo — sul futuro della sinistra italiana. Infine, l'appendice consente di rileggere i «primi documenti della svolta», e di cogliere così il momento aurorale di un processo politico i cui esiti — è Occhetto stesso a sottolinearlo — restano impregiudicati e tuttora aperti.

Una struttura così complessa e anomala è di per sé una sfida. La prima parte, che si apre con la descrizione di un'erbario attraverso le tonalità di verde che ne compongono l'immaginaria tavolozza, non era destinata alla pubblicazione: e sarebbe stato un peccato, perché al di là della qualità letteraria che pure possiede, consente di scrutare nella personalità di Occhetto al di là della sua immagine pubblica. È una sorta di autoritratto attraverso il paesaggio (una Maremma delicatamente imparentata alle Langhe di Pavese che, come nella letteratura romantica, rispecchia lo stato d'animo dell'autore), le letture, le città (prime fra tutte la Lisbona di Pessoa e Torino «bianca come Parigi»), gli affetti e i tutti familiari. La vicenda politica, spesso drammatica come nel periodo che separa i congressi di Bologna e di Rimini o quando Tangentopoli investe Botteghe Oscure, è accennata e allusa, commentata prima che raccontata. Ne esce un Occhetto per molti aspetti inedito, simile all'«antieroe» della *Variante di Lüneburg* che «non vive solo per gli scacchi, è un uomo e come tale si lascia una libertà di scelta», malato di letteratura e di politica (non è un caso se fra le letture predilette figura la *Montagna incantata*), violentemente passionale e insieme ironicamente distaccato. Eroe romantico o conradiano, come il Jim della Canapa preso a prestito da Eco per farne il proprio *alter ego* nello scoppietante «Finale autoironico», Occhetto s'immagina protagonista di un'epoca in cui giovinezza e rivoluzione sono sinonimi, l'Armata a cavallo idealmente s'incontra con i partigiani del Pino Torinese, i *boulevard* parigini conducono alla trahison di Barcellona dove si discute di letteratura e rivoluzione con Montalbán: «Questa è la nostra infanzia, la nostra primavera di sinistra. Questa è la nostra vita di europei, questo è il nostro indimenticabile Novecento». Sostiene, questo Occhetto, genuinamente e ingenuamente «rivoluzio-



Angelo Palma Effigie

«La carovana deve ripartire...»

Nel libro di Occhetto un progetto per la sinistra

nario», al professore dell'*Attimo fuggente* (neppure lui fin bene); e forse non è un caso se, concludendo la relazione al congresso di Bologna, nella primavera del '90, Occhetto volle citare quell'*Ulisse* di Tennyson che proprio il professore amava leggere ai suoi allievi per insegnar loro la libertà.

La politica e la libertà

Troppo letteratura, troppa adolescenza? Non è così. Perché l'evocazione di un'atmosfera, di una stagione della vita che è un modo di intendere e vivere la vita, non è mai compiaciuta o autosufficiente — è lo sfondo immaginifico sul quale si staglia il concetto-chiave del

libro: la libertà. Qui cade ogni volta l'accento: qui, si sarebbe detto una volta, il privato si fa politico. «Bellissima espressione, libertà reale! — dice Occhetto — Contiene in sé la volontà di salvaguardare la capacità di espressione, la creatività, direi anche l'intima gelosia della personalità di ciascun individuo». C'è, in queste parole, qualcosa di profondamente anomalo rispetto alla tradizione comunista: e insieme c'è un ritorno alla fonte cristallina di quel movimento, là dove il comunismo era invocato come libertà, e basta. Quanto poi Occhetto possa

FABRIZIO RONDOLINO

dirsi un autentico «liberale», lo dimostra la dolorosa riflessione sul rapporto fra i mezzi e i fini, attraverso la quale passa lo sforzo di ridare dignità e significato alla politica. A completare l'autoritratto di Occhetto intervengono poi due demoni implacabili: l'angoscia e l'azione. È da questa dialettica interiore che nasce l'«Occhetto politico. Ondivago? «Chi soffriva il mal di mare, cominciò ad accusarmi di essere ondivago» — e tanto basti. Dunque: angoscia e azione. Leggiamo: «L'angoscia, la compagnia della mia vita, nasce soprattutto

dall'incertezza e muore con la decisione». E poco oltre: «Generalmente preferisco scontri duri, rapidi, possibilmente vittoriosi e che si stemperano presto nella ironica consapevolezza della inutilità delle cose umane». E infine: «Potrei quindi nutrire "la speranza — la citazione è di Calvino — che io non torni a capire più niente, a impossessarmi di quella saggezza diversa, trovata e perduta nel medesimo istante". Ma io so che quella saggezza diversa non rimane a lungo con me. Viene subito scacciata da quell'intruglio che è peggio dell'aglio per i

vampiri, un singolare impasto di pensiero e di azione».

La «svolta» e la sinistra

Si può mandare in pensione un uomo così? Si può «spegnere l'altoriformo»? No, non si può. E infatti. La seconda parte del libro è simultaneamente una ricostruzione dei fatti e una proposta per il futuro. Di più: la ricostruzione della «svolta», del suo progetto incompiuto e della sua cultura politica è la premessa indispensabile alla proposta. Senza la prima, la seconda cade. Se non si capisce che cosa è stata la «svolta» (il che è ben altro dal collocare l'artefice in un obitorio-

le mausoleo rosso), non si procede di un solo passo. Si sa che Occhetto ha provato una grande amarezza nei giorni della successione: e, sul piano umano, il gelo con cui il Consiglio nazionale l'ha accolto, lo scorso luglio, sarebbe motivo sufficiente per un profondo sconforto. Tuttavia, non di sentimenti si parla, qui, ma di politica. Così, il «che cosa farà Occhetto?» che ha occupato le cronache estive trova la sua risposta non nei sentimenti feriti, nei rancori e nelle incompatibilità caratteriali, ma nella lucida battaglia politica che si apre — che questo libro violentemente apre.

Molte pagine dell'intervista sono dedicate alla ricostruzione politica della «svolta». Il cui significato si può così riassumere: anziché una «dura necessità» (D'Alema), la «svolta» fu «vitalità, creatività e innovazione»: «Il progetto del Pds non nasceva dalla necessità di metterci in salvo dalle macerie di un muro in rovina, ma dalla considerazione dell'Italia». Insomma, un progetto per il Paese: il che, tra l'altro, non è che una diversa declinazione della «funzione nazionale» così intrinseca al Pci di Togliatti e di Berlinguer. La destrutturazione del sistema politico, le successive scelte referendarie, la radicale messa in discussione degli schieramenti tradizionali sono altrettanti corollari di quel progetto. Che, Occhetto non si stanca di ripeterlo, si rivolge all'Italia assai più che al partito.

Oltre il Pds

Il paese, il partito: si vede bene come la rilettura della svolta sia parte integrante della proposta politica per il futuro. Che cosa ha da dire il Pds all'Italia di Berlusconi? Occhetto contesta duramente la tesi «catastrofista» secondo cui si troverebbe ad un passaggio epocale: «Sono convinto che la fase della transizione sia tutt'altro che conclusa. Non c'è stabilizzazione né dentro i partiti né nelle grandi aree politiche e culturali». Nasce da qui l'urgenza di «rimettersi in marcia», di far «ripartire la carovana». L'ultimo, straordinario capitolo del libro è dedicato proprio alla «carovana», che Occhetto contrappone alla «caserma», dove i giochi in sostanza sono fatti e una tranquilla normalità burocratica intesa «furbesca» tuffa fra i capi di potenze in sé concluse. La polemica con D'Alema è qui esplicita. Non ci sono certezze, né rassicuranti posizioni consolidate. «La frontiera si colloca ormai molto oltre la stessa sia pur importante riforma del sistema politico. È come un lieve giro di caleidoscopio. Basta lo spostamento di un millimetro e gli specchietti si compongono a formare un nuovo mirabile quadro. Per questo si può essere uomini della svolta dentro, ma anche oltre il Pds».

Occhetto dunque prende congedo dall'«amata creatura»? Non esattamente. Molto dipenderà dalla conferma o dalla correzione di quella «interpretazione riduttiva della svolta» che ha accompagnato l'elezione di D'Alema. Ma molto, par di capire, dipenderà anche dalla concreta situazione politica, dal «disordine reale che ci circonda». Del resto, afferma pacatamente Occhetto, «il Pds è una delle formazioni nate dalla svolta. Un conto è la svolta, un conto è il Pds». Perché la svolta «non è un bene acquisito, ma un valore primario che si conquista e conferma giorno per giorno». E perché quel progetto si rivolge alla società assai più che al partito da cui pure ha avuto origine. L'ultima parte dell'intervista indica punti di riflessione e di azione politica concreti, e abbozza, per dir così, una possibile dottrina politica per la sinistra del Duemila: la «socialità» e l'uso delle tecnologie, i diritti di cittadinanza e le forme del potere, il mercato, la formazione e l'informazione e, soprattutto, quella «libertà reale» che diventa il sigillo e l'orizzonte della nuova, grande «questione democratica». Partirà davvero, la «carovana»? È ancora possibile una nuova «mossa del cavallo», l'unica capace di «compaginare gli schieramenti per la sua imprevedibilità? La conclusione — e non poteva essere altrimenti per un libro insieme denso e «sperimentale» com'è *Il sentimento e la ragione* — è aperta, magmatica, persino contraddittoria. Occhetto non sa rispondere: ma teme, disperatamente, che la rassicurante attesa in caserma pregiudichi il «secondo tempo» della partita aperta: con le elezioni di marzo. Tuttavia, per chi ha percepito il cambio di vertice a Botteghe Oscure come un metallico chiudersi di saracinesca, il libro di Occhetto costituisce qualcosa di più di una speranza. «Se la carovana riprendesse per davvero il cammino, io non potrei che essere là, con gli altri».

Inizia una nuova storia, anche per me

Il libro di Achille Occhetto si apre con un diario, intitolato Note di viaggio, che va dalla svolta dell'89 fino ai giorni delle dimissioni. È un testo pieno di umori, di sentimenti, di ironia: è meno di un vero diario assai più di una testimonianza. Ne pubblichiamo qui alcuni brani tratti dalle pagine finali.

Un incontro in mezzo alla folla festante al Campidoglio, la notte dell'elezione di Francesco Rutelli. Con gli occhi velati di lacrime, il compagno mi dice semplicemente: «Avevi ragione tu». Non provavo orgoglio, solo la soddisfazione di non aver tradito nessuno. Nemmeno chi mi era stato contro.

Penso a noi ragazzi della via Pál, che in quella riunione del lontano novembre '89 avevamo capito che la storia del mondo stava cambiando precipitosamente e avevamo scommesso sull'innovazione.

Il primo pomeriggio, all'Uliveto, cominciava l'attesa dell'epilogo di una intensa vicenda personale e collettiva.

Sottovoito in una tersa giornata di tramontana, i tenui colori dell'inverno intenerivano il profilo dei colli della Maremma, che si inseguivano tra ciuffi poderosi di querce spoglie ma già pronte a rifiorire. Lontano, il belato di un agnello e il rintocco di campane di greggi che si aggrumavano come grappoli di cotone per poi allungarsi, improvvisamente, lungo le linee limpide dei greggi. Intorno, silenzio, infinita solitudine. L'ombra di un uomo attraverso un'aria remota, quasi sognata nel chiarore del pomeriggio.

Rosada, la gatta selvaggia e salottiera, mi raggiunge acciambellandosi con sussiego e grande dignità sulla sedia a sdraio vicina alla mia. C'è qualcosa di straordinario in questa comunicazione discreta dei gatti che sanno starsi accanto da lontano. Questa forma di contatto, meno invadente e diretta rispetto a quella dei cani, ha qualcosa di misterioso, coinvolgente e incerto. Come il baluginare tremulo di un remoto orizzonte. Solo gli spiriti più elevati sono capaci di stare così, l'uno accanto all'altro, in un silenzio intenso ed apparentemente indifferente ma profondamente comunicativo, senza bisogno di un rapporto più diretto, esteriore, di immediata e leggibile dipendenza reciproca. È l'eterna disputa tra gli amanti dei cani e quelli dei gatti.

Il dolce tepore al quale mi abbandonavo aspettando Aureliana che doveva tornare a momenti da Bologna, dava all'inverno il sapore di una promessa.

Il sole era appena a tre dita da monte Bottigli e le greggi più lontane cominciavano a tornare all'ovile. Le vicine si intrupavano nel viottolo di terra battuta. Quelle che stavano laggiù, sullo sfondo dell'Amiata, formavano come in un incantesimo striscianti processioni: funambolistiche ombre cinesi si stagliavano lungo i crinali indorati dal tramonto. Pecore in fila indiana come segni di un rito sullo sfondo di una caverna.

Quando il sole è a due dita di distanza dalla cresta del monte, il gallo della cascina accanto incomincia a cantare. Avevo fatto legna e tagliato l'erba del prato. L'aria profumava di un odore intenso, come di fieno liquido. Vicino al forno avevo preparato in piccoli pezzi il viticcio per la brace di pesce.

ACHILLE OCCHETTO

Poi tutto sarebbe precipitato dentro un travolgente mese di attività frenetica. Una campagna elettorale durante la quale sono stato tenuto in piedi da medicine micidiali, che mi avrebbero permesso di combattere prima una formidabile influenza e poi l'assalto dolorosissimo degli acidi urici, bastardi vetrini che ti entrano nella carne sino allo spasimo. In quelle condizioni sono andato a Londra per presentare il nostro programma ai grandi investitori stranieri. Così, sofferente, ho visitato il quartier generale della Nato proprio nel giorno dell'unica guerra combattuta da questo organismo, contro gli aerei serbi che avevano violato la «no fly zone». Così mi sono presentato ai duelli televisivi. Così ho attraversato l'Italia, accolto dal calore della gente, passando da un comizio all'altro in un crescendo di entusiasmo e di speranza.

Si, di speranza malgrado i sondaggi che ci davano sicuri perdenti. L'entrata in campo di Berlusconi aveva cambiato il terreno di gioco e la partita avrebbe preso una piega molto diversa da quella per l'elezione dei sindaci.

La speranza la vedevo negli occhi della gente, negli incontri «senza rete» degli affollatissimi mercati, nelle indimenticabili e calde piazze di quei comizi invernali. Fino all'ultimo, appassionato, incontro di Firenze, a Santa Croce, seguito da un singolare attraversamento della città, verso Scandicci...

Invece, abbiamo perso. Abbiamo perso tutti insieme, come Progressisti, anche se il Pds è stato traghettato con successo al di là della prima Repubblica, grazie alla sofferenza e all'innovazione. Ma soprattutto, grazie alla gioiosa speranza di quei cittadini, di quei giovani, di quei militanti.

Non lasciamoci sopraffare, abbiamo un dovere nei confronti di quella speranza, mi gridava dentro mentre pensavo in che cosa avevo o avevamo sbagliato. Intanto c'era chi aveva già capito tutto ed era pronto ad addossare la colpa agli altri, con la stessa generosità con la quale era stato restio a ricordare o a riconoscere i meriti. Ma questo è il rituale dell'analisi del voto, quando non si vince. Sono successi anche cose curiose e un po' stravaganti: ad esempio, sono stato solennemente nominato comandante in capo di tutto lo schieramento soltanto alla fine della battaglia, mentre prima facevamo a gara nel negare la mia funzione di leader dei Progressisti. Da parte mia, ho riconosciuto subito la vittoria della destra e, nel cuore della notte, ho trovato la forza di pronunciare, davanti alle telecamere, con compostezza, una parola bruciante: sconfitta...

L'interpretazione di quanto è successo, il senso di una vittoria numerica della destra che stenta ancora a diventare vittoria politica, la daremo con l'azione, preparando la rivincita.

Siamo entrati in una nuova fase della storia italiana e della nostra storia personale, del modo stesso di concepire le forme della politica, accompagnati dalla grande beffa del riciclaggio accanto al nuovo, sotto mentite spoglie, del-

la parte più inquietante del vecchio regime. Il doppio Stato, il convitato di pietra che torbidamente accompagnava, annidato dietro le quinte del consociativismo, il sorgere e il crollo del vecchio regime ora, per la prima volta, si è fatto direttamente Stato.

Oggi si deve aprire una pagina nuova, che è anche la pagina di un nuovo libro. Abbiamo sottoposto a critica il vecchio sistema, per molti versi siamo già nel nuovo, ma come sempre attraverso le forme italiane della rivoluzione passiva, cioè cambiando ma per non cambiare la sostanza del potere. Così bisogna completare la transizione in una fase di ritardo storico, nella quale il nuovo pensiero deve ormai andare oltre.

Non basta più porsi il problema del sistema politico. Occorre avanzare una critica delle forme della politica, che coinvolga interessi, passioni e valori. Occorre interdire la telecrazia, attraverso una fusione più alta di pensiero autenticamente liberale e di pensiero democratico. Per far ciò, la più vasta alleanza dei democratici deve attingere, attraverso un lavoro di lunga lena, nuove potenze materiali e intellettuali. Occorre scoprire le nuove potenze della democrazia e della sinistra. Bisogna ricominciare.

Bisogna, dunque, avere la voglia e il coraggio di ricominciare da capo. Non si può farlo da soli, né nelle condizioni della prima svolta. Soprattutto, non si può farlo dimenticando che cosa sono stati per moltissimi di noi questi anni. Non si può farlo con fringuelli che ingaggiano una sfida di volo con l'aquila, posandosi sulle ali, e illudendosi di vincere spiccando un salto verso il cielo proprio nel momento in cui il rapace, giunto al punto più alto del suo volo, si ferma a guardare il sole prima di cominciare nuove evoluzioni.

Come avrete capito dal richiamo riconoscente ai ragazzi della via Pál, avrei preferito terminare questo viaggio dopo una vittoria. E invece, lo chiudo con una sconfitta. Ma forse è meglio così, è più elegante.

Oltretutto, chiudo così solo un libro. La vita continua e potremo ancora cantare le gesta, l'armi (idee): la gioiosa macchina da guerra) e gli amori dei «cavalieri antichi» che vogliono scendere in campo contro quelli «moderni».

E così potrei concludere, con il lampo di Calvino: «Mi fermi, batte le palpebre, non capivo niente. Niente, niente, niente di tutto: non capivo le ragioni delle cose, degli uomini, era tutto senza senso, assurdo. E mi misi a ridere».

Potrei quindi nutrire «la speranza che sia di nuovo la volta buona, e che io torni a non capire più niente, a impossessarmi di quella saggezza diversa, trovata e perduta nel medesimo istante».

Ma io so che quella saggezza diversa non rimane a lungo con me. Viene subito scacciata da quell'intruglio che è peggio dell'aglio per i vampiri, da quell'intruglio mefitico e adorabile, fatto di un singolare impasto di pensiero e azione.

È la mandragola, la dannata mandragola dell'uomo di sinistra.